

RECENSIONI

“Carceri italiane tra Unità e Prima guerra mondiale: un volume di Mary Gibson”¹

Mary Gibson è una storica nordamericana specialista dell'Italia e in particolare di temi criminologici ed ha a lungo insegnato in una delle scuole criminologiche più importanti del Nordamerica, il “John Jay College of Criminal Justice” della City University di New York. Insieme alla compianta Nicole “Nicky” Hahn Rafter – una cara amica che ha contribuito in maniera essenziale alla costruzione di una criminologia critica di impronta femminista dagli anni Settanta del secolo scorso in poi – ha prodotto, nel complesso della sua opera, un'importante rivisitazione della storia della criminologia italiana e della storia di alcune delle principali tematiche afferenti ai temi della criminalità e della pena in Italia, con particolare riguardo all'esperienza della Scuola Positiva e al periodo storico che segue l'Unità d'Italia. Memorabili sono state le nuove traduzioni in inglese, con importanti introduzioni, dell'*Uomo delinquente* di Cesare Lombroso e de *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* di Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero (M. Gibson, N. Rafter 2004; 2006). Invero, questo interesse di due autrici nordamericane di formazione femminista per il capostipite della “Nuova Scuola di Antropologia Criminale” (come lui stesso amava definirla), le cui idee su di un ordinamento gerarchico degli esseri umani basato sulla razza e sul sesso approdavano ad un concetto di supremazia dell'uomo maschio bianco, potrebbe apparire lievemente stravagante per chi vi si avvicinasse da posizioni critiche e femministe. Per Nicky e Mary era vero esattamente il contrario, sia perché “il nemico bisogna conoscerlo”, sia per quell'atteggiamento aperto, inquisitivo, e profondamente insofferente del conformismo ideologico che è

¹ Recensione di Mary Gibson, *Italian Prisons in the Age of Positivism, 1861-1914*, Bloomsbury, London 2019.

tipico della miglior cultura sociologica nordamericana. Mary Gibson in particolare, dopo essersi occupata della storia della prostituzione in Italia (M. Gibson 1995) è infine logicamente approdata a questa storia del carcere tra Unificazione e Prima guerra mondiale, uscita in inglese nel 2019 e che sta per essere pubblicata in versione italiana per i tipi della casa editrice Viella.

Vista la chiara scelta di Gibson di partire dalla realtà carceraria dell'Italia postunitaria, e vista la complessità che si sarebbe trovata davanti se avesse optato per il tentativo di ricostruire le svariate realtà geopolitiche della penisola, ben si comprende la scelta da lei operata di privilegiare le carceri di Roma – a partire dalla famosa Casa di correzione per minori di San Michele, uno dei primi carceri minorili al mondo e sul quale aveva già attirato l'attenzione Thorsten Sellin (1930) – non solo per la ricca varietà dell'oggetto ma anche per la lunga storia che le caratterizza e l'ovvia vicinanza con il potere politico e giudiziario venendosi a trovare, almeno dal 1871 in poi, nella capitale del nuovo stato.

Un'apparente chiave di lettura che Gibson segue, ma usandola con molta circospezione, è quella – solitamente presente in tutte le ricostruzioni storiche della realtà italiana, soprattutto se vengono dal cosiddetto "nord del mondo" – della "arretratezza" che caratterizzerebbe tale realtà soprattutto a confronto con quella europea occidentale o nordamericana (si veda soprattutto su ciò il cap.5). Si sottolinea la continuità istituzionale con il periodo preunitario (p. 39) – tema della continuità che era già stato uno dei motivi di fondo del più autorevole precedente al lavoro della Gibson, quello di Guido Neppi Modona (1973), in "Carcere e società civile", dove si sostiene la continuità istituzionale del periodo liberale con quello fascista e quello democratico. Tale continuità, peraltro, non costituisce necessariamente segno di arretratezza, visto che essa non caratterizza certo il carcere italiano più di altri. Dopo tutto, la forma-carcere (forse ancor più della forma-fabbrica, mi permetto di notare) conosce in tutti i paesi occidentali una stabilità i cui significati non sono ancora stati esplorati fino in fondo, dal punto di vista storico-sociale. L'arretratezza appare semmai nel perdurare, nelle carceri italiane, di metodi ed esperienze che Gibson sussume all'interno del tema storico più generale del Risorgimento quale "rivoluzione mancata" (si veda in particolare il cap. 2), che si tratti della vetustà delle strutture o della permanenza, almeno sino al Codice Zanardelli, dei lavori forzati e dell'uso dei ferri e delle catene nei c.d. "Bagni" (pp. 152-7 e in generale tutto il cap. 5), aspetti contro i quali si leveranno le voci dei riformatori della Scuola Positiva, quale ad es. quella di Enrico Ferri. Inoltre, il perdurante interesse per le c. d. "colonie agricole", che caratterizzerà poi ancora il ventennio fascista, in una sorta di celebrazione di un'Italia proletaria e contadina devota delle messi e della campagna di contro ad una "razza nordica" che meglio si sarebbe pre-

stata alla fredda realtà delle fabbriche (come già avevamo notato in *Carcere e fabbrica* (D. Melossi, M. Pavarini 2018/1977, 147-96) a proposito della “arretratezza” degli Stati pre-unitari in relazione a quella particolare endiadi). La presenza per lungo tempo del personale religioso nelle carceri femminili o comunque nelle sezioni femminili è altro segno di arretratezza. Così come, più in generale, il profondo rapporto tra una certa concezione culturale della maschilità e la violenza diffusa che all’epoca (in misura incomparabilmente superiore al presente) era prevalente tra le classi subalterne italiane (pp. 157-61). Come ci si aspetterebbe da un’autrice femminista, la questione delle donne detenute e delle carceri femminili è presente trasversalmente nel testo e poi in particolare nel quarto capitolo, dedicato specificamente al tema. La presenza femminile nelle carceri è naturalmente anche in Italia assai ridotta rispetto a quella maschile (nei penitenziari 4 su 100 sono donne, p. 115). Si tratta di una “costante” della realtà carceraria, presente, in epoca “moderna”, sotto tutte le latitudini e in tutti i periodi, che curiosamente non viene mai interrogata come tale né dai ricercatori *mainstream* né da quelli critici e/o femministi il che mi è sempre parso alquanto curioso visto l’enorme rilievo storico-sociale di tale dato. Devo dire che la Gibson non fa eccezione e ciò che viene rilevato a proposito delle carceri femminili è che – al di là della presenza delle religiose – poiché in generale il carcere non è appunto culturalmente avvertito come istituzione al femminile, assai spesso servizi e strutture delle carceri femminili sono carenti rispetto a quelli maschili, che vengono intesi invece come una sorta di “normalità” istituzionale.

Uno dei “motivi” di fondo dell’istituzione, che Gibson sembra sviluppare con convinzione, sembra essere il rapporto della amministrazione penitenziaria con la politica, a cominciare dall’ascesa al potere della Sinistra con Francesco Crispi nel 1876, e soprattutto l’influenza sull’amministrazione delle due grandi personalità che, nel periodo considerato, si succedono alla direzione, Martino Beltrani Scalia, dal 1879 al 1898 (p. 70 ss.) e poi, dal 1902, Alessandro Doria (p. 80 ss.). Al di là delle peculiarità amministrative, dei mutamenti legislativi e sinanco della codificazione (p. 48), Beltrani Scalia prima e Doria poi guidano con mano sicura il mondo carcerario italiano, sopperendo di propria iniziativa, talvolta, alle mancate riforme, come nel caso della creazione dei primi manicomi criminali (pp. 75-6), sorti anche per impulso di Beltrani Scalia. Anche l’influenza del positivismo lombrosiano, di cui si dirà più avanti, se entra all’interno del mondo penitenziario italiano lo fa per l’interesse alla sua diffusione manifestata da Beltrani Scalia e l’enorme importanza della *Rivista di Discipline Carcerarie* (pp. 71-2), dallo stesso fondata nel 1871. Tale rivista diviene testimonianza centrale della storia del sistema carcerario italiano, tanto che Gibson vi attinge a piene mani quale fonte, con i suoi articoli, notizie, commenti e interviste, che costellano quasi tutto il

periodo storico considerato. Centrale, secondo Gibson, è il ruolo di Beltrani Scalia anche nel varo del nuovo Ordinamento Penitenziario del 1891.

L'opera si struttura nei primi tre capitoli per temi generali, trattati sostanzialmente seguendo un criterio cronologico. Ma dal quarto capitolo in poi sviluppa tematiche specifiche, il che è comprensibile vista la sostanziale omogeneità storica del periodo esaminato. Ciò è particolarmente vero per gli ultimi tre capitoli, dedicati, il sesto, alle istituzioni minorili, il settimo al "domicilio coatto" e ai manicomi criminali e l'ultimo al tema che darebbe, in teoria, il titolo al volume, le carceri come "laboratori di antropologia criminale". Questi sono a mio avviso tra i capitoli più interessanti del testo, fors'anche perché alcune delle tematiche che ci possono apparire, a prima vista, lievemente "esotiche" rispetto alla nostra esperienza, poi, a ben pensare, non lo sono affatto. A cominciare da quella delle istituzioni giovanili per i "discoli" (cap. 6), i quali venivano assegnati all'istituzione, soprattutto nel periodo immediatamente postunitario, su mera e assai semplice richiesta parentale, permettendo ogni sorta d'abuso da parte delle famiglie che, per un motivo o per l'altro, si volevano liberare di un giovane irrequieto, difficile da controllare o anche solo che trovavano troppo... costoso! Assai interessante, ed istruttiva, è anche la trattazione nel cap. 7 dell'istituto del "domicilio coatto", misura non strettamente carceraria di per sé ma fortemente restrittiva della libertà personale in quanto consisteva in una sorta di esilio interno di natura meramente amministrativa, rivolta al controllo preventivo di ogni sorta di "nemici" socio-politici, fossero questi gli oziosi e vagabondi, i briganti, i mafiosi, o gli oppositori politici, un istituto che poi all'epoca delle "leggi fascistissime" (1926) si sarebbe trasformato nella misura del "confinio" per gli oppositori politici (pp. 200-1 ss). Gibson la ricollega assai opportunamente ad un dibattito che vi fu nell'Italia postunitaria sull'opportunità di introdurre una misura di deportazione nelle colonie, misura che venne poi tentata in Eritrea alla fine del secolo con pessimi risultati e presto abbandonata (pp. 198-200, 204-7).

Assai interessante è anche la discussione nello stesso capitolo sulla creazione, soprattutto per mano di Beltrani Scalia, dei Manicomi Criminali (pp. 209-23), una storia che, iniziata ad Aversa nel 1876, si sarebbe conclusa solo di recente. Ricorda la Gibson che l'8 maggio del 1924 Enrico Ferri accompagnò i suoi studenti a visitare il Manicomio Criminale di Aversa, nei pressi di Napoli. Sarebbe stato Alvin Gouldner a notare, nel 1968, come molta sociologia della devianza approdasse infine ad una sorta di "giardino zoologico della devianza" di cui le gabbie dei manicomi criminali rappresentavano forse l'esempio più palese. Proprio intorno al 1968 io stesso, giovane studente di procedura penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, potei usufruire di una di queste "visite", allo stesso Manicomio Cri-

minale di Aversa. Mi ricordo come il nostro piccolo gruppo si aggirasse tra i “padiglioni” del manicomio con un misto di timore e di fascinazione, una vera e propria “mostra del diverso” che avrebbe dovuto in teoria insegnarci qualcosa sulla “follia” messa in esposizione ma che, persino ai nostri occhi inesperti, diceva assai più sulle istituzioni e il personale che “custodivano” tale patrimonio, per non parlare naturalmente della cosiddetta “società esterna” che era all’origine del percorso che aveva portato “gli sventurati” in quel luogo!

Il titolo del testo di Gibson, *Italian Prisons in the Age of Positivism*, farebbe pensare ad un accento particolare posto sul modo in cui la nascente scuola lombrosiana di antropologia criminale avesse messo la propria impronta sulle istituzioni carcerarie italiane tra l’Unità e la Prima guerra mondiale. Tuttavia, chi si avvicinasse al testo con tale aspettativa, ne rimarrebbe deluso. Gibson ci spiega, naturalmente, che l’impatto della Scuola Positiva sul sistema penale italiano, fu assai limitato, in specie nel periodo considerato, e maggiormente presente semmai nella codificazione di marca fascista, il c.d. “Codice Rocco” (dal nome del ministro guardasigilli Alfredo Rocco), codice peraltro posteriore al periodo considerato da Gibson. Il cap. 8 menziona alcuni aspetti che affondavano le proprie radici nell’humus positivista e che si svilupparono soprattutto nei primi decenni del Novecento. Il più interessante forse lo sviluppo dato da Salvatore Ottolenghi, allievo di Lombroso, ad una “scienza di polizia” – dall’antropometria alla fotografia forense all’uso delle impronte digitali – che avrebbe trovato ospitalità anche nelle carceri (pp. 225-6). Si organizzarono anche veri e propri “musei criminali” a cominciare da quello stesso di Lombroso, che è stato rinnovato alcuni anni fa a Torino (pp. 232-5) (io ebbi modo di visitarlo privatamente quando era in una sorta di periodo di transizione nei primi anni Settanta del secolo scorso, il Direttore era il Prof. Portigliatti Barbos, mi sembra, ma chi se ne prendeva cura era un medico legale, del quale purtroppo non ricordo il nome, il quale ci mostrò con un certo orgoglio il modo in cui la collezione del museo fosse stata continuata ed aggiornata dopo la scomparsa del fondatore e ci indicò infatti un esemplare di tale lavoro di aggiornamento, quello “più recente”: attaccata sul muro spiccava la fotografia di una “banda partigiana” che nei dintorni del Torinese si era resa protagonista, a dire del medico legale, di vari misfatti... ero insieme al caro Pavarini, e ricordo che dopo di ciò cercammo affannosamente l’uscita dal Museo...!).

In poche pagine apposte a quest’ultimo capitolo, a mo’ di conclusione, e significativamente intitolate, foucaultianamente, “Power”, Gibson ci ricorda come questi “laboratori di antropologia criminale” costituissero al tempo stesso laboratori di oppressione e di forme di conoscenza (e giustificazione) del buon diritto degli oppressori (anche se lei non la mette esattamente in

questi termini) sia che si trattasse delle masse diseredate e malnutrite di certe zone del Nord, dove si soccombeva alla pellagra e alla tubercolosi, sia del meridione, che già allora reclutava buona parte della popolazione dei penitenziari italiani. Già nel dibattito sulla “questione meridionale” si era discettato della inferiorità razziale dei meridionali. Ma ciò era chiaro, all’occhio “positivista”, anche nel caso delle donne – avverte Gibson, con riferimento al lavoro già menzionato di Lombroso e Ferrero – così come degli Africani vittime delle nostre imprese coloniali, rispetto ai quali la “scienza” della antropologia criminale stabiliva senza tema di smentita la loro atavica affinità ai criminali nostrani (pp. 237-8). Mi sembra che uno dei maggior pregi del bel volume di Mary Gibson sia di darci la possibilità di comprendere come certe politiche, come quelle della detenzione amministrativa degli stranieri, o certi risultati “scientifici”, così come la dissennata polemica di alcuni anni fa sulla maggior “predisposizione criminale” dei migranti, abbiano solide radici nelle tradizioni storiche e culturali della nostra bella “Italia”.

Riferimenti bibliografici

- GIBSON Mary (1995), *Stato e prostituzione in Italia*, il Saggiatore, Milano.
- GIBSON Mary, RAFTER Nicole H. (2004), *Editors' Introduction* a Cesare LOMBROSO e Guglielmo FERRERO (1893), *Criminal Woman, the Prostitute, and the Normal Woman*, Duke University Press, Durham, pp. 3-38.
- GIBSON Mary, RAFTER Nicole H. (2006), *Editors' Introduction* a Cesare LOMBROSO (1876), *Criminal Man*, Duke University Press, Durham, pp. 1-36.
- GOULDNER Alvin W. (1968), *The Sociologist as Partisan: Sociology and the Welfare State*, in “The American Sociologist”, 3, 2, pp. 103-16.
- MELOSSI Dario, PAVARINI Massimo (1977/2018), *Carcere e fabbrica*, il Mulino, Bologna (IV ed.).
- NEPPI MODONA Guido (1973), *Carcere e società civile*, in *Storia d'Italia*, Vol. V/2 Documenti, Einaudi, Torino, pp. 1903-98.
- SELLIN Thorsten (1930), *The House of Corrections for Boys in the Hospice of San Michael in Rome*, in “Journal of Criminal Law and Criminology”, 20 pp. 533-53.

Dario Melossi
(Università degli Studi di Bologna)✉